

migranti, tra magia e apocalisse

■ Un romanzo necessario. Accolto un po' ovunque, e a ragione, come un capolavoro. Il libro di Hamid parla di migranti e ci dice che siamo destinati tutti a migrare. Se non attraverso lo spazio, quantomeno attraverso il tempo. Pur essendo una condizione, su cui, meditando, ci ritroveremo tutti concordi, una riflessione seria sulle migrazioni che stanno sconvolgendo la fisionomia del mondo ancora latita, fatica a farsi strada. Fino a oggi.

La lettura di *Exit West* può essere in questo senso feconda, anche per chi è meno avvezzo alla narrativa. Con una prosa piana e puntuale, ben diversa da quella cui ci aveva abituato nei precedenti libri, Hamid ci fa esplorare le conseguenze sociali del fenomeno migratorio. Lo fa attraverso i protagonisti del romanzo, Nadia e Saeed. I due nelle loro peculiarità altro non sono che due funzioni utili a sollevare alcune delle questioni che stanno a cuore all'auto-

- **Exit West**
- **Mohsin Hamid**
- **Einaudi**
- **tr. di N. Gobetti**

re: l'identità nazionale e la coesione sociale. Li conosciamo mentre si muovono e conducono una vita decente nella loro città «traboccante di rifugiati ma ancora perlopiù in pace» - una città senza nome, che potrebbe essere Mosul o Aleppo - per seguirli quando l'escalation della violenza si fa apocalisse. Nel frattempo si vocifera di porte magiche che conducono da una parte all'altra del mondo, semplicemente varcandole. Va da sé che Nadia e Saeed cercheranno attraverso di esse la possibilità di fortuna, così come gli europei la cercarono in epoca coloniale. Una possibilità che significa la fine della guerra, delle violenze, delle ca-



restie. Si avvieranno verso quelle porte, descritte come antri oscuri, non sapendo cosa li aspetta oltre.

Lo stratagemma delle porte rende l'atmosfera del libro circondata di una dose di realismo magico, mitigato peraltro dal ricorso a descrizioni più che realistiche di tecnologie o situazioni che paiono tratte dalle pagine dei giornali. E

ha in più il pregio di creare una cesura che rimuove dall'immaginario del lettore il campo semantico ampiamente mediatizzato dei viaggi, delle odissee dei migranti, dei barconi, delle carrette della morte, per imporre subito la domanda nodale: che succede quando c'è un travaso di individui da una parte all'altra del mondo?

Hamid compone una parabola dello spaesamento che riguarda tutti noi, migranti dello spazio o del tempo, e ci mostra che lo scontro di culture è, prima ancora che una collisione di idee e credenze, uno scontro fisico di popolazioni che cercano il loro angoletto nel mondo, un'opposizione quasi tribale. La stessa Nadia ne è consapevole al punto da provare a immedesimarsi nei «nativisti» che contestano la loro presenza: «Li capisco. Immagina se tu vivessi qui. E all'improvviso arrivassero milioni di persone da tutto il mondo». Le sue parole risuonano come un invito anche per noi sedentari lettori occidentali: mettersi nei panni, o meglio ancora nelle scarpe consunte, dei viaggiatori della nostra epoca.

(bf)

sedicenne in carriera



- **Mi chiamo Sara, vuol dire principessa**
- **Violetta Bellocchio**
- **Marsilio**

■ Dopo aver scritto il memoir *Il corpo non dimentica* (Mondadori) - piccolo caso editoriale in Italia nel 2014 - Violetta Bellocchio si è schiarita la gola, ha cambiato voce letteraria e si è infilata nel corpo e nella mente di una sedicenne, Sara Monfasani, dando vita a un romanzo ambientato nel 1984, dal titolo *Mi chiamo Sara, vuol dire principessa* (Marsilio). La protagonista, Sara, scappa dalla provincia, approda a Milano, diventa la protetta di un conduttore radiofonico e televisivo, Antonio, che coglie in lei quel tipo di bellezza che può facilmente tradursi in successo e soldi. Antonio diventa il suo tutore, poi il suo uomo, e infatti oltre a essere una storia «d'amore» il loro è anche un sodalizio ambiguo tra un pigmalione superficiale e un'adolescente inebriata dalla prospettiva di diventare una celebrità. A forza di ginnastica, sorrisi davanti allo specchio, discoteche notturne,

prime incisioni e primi videoclip, Sara realizza il suo sogno. Si sente felice, ma la notte, nei sogni, la viene sempre a trovare un lupo.

Violetta Bellocchio ha scritto un classico romanzo di formazione. Ha tracciato, con una cura maniacale per dettagli, stile e ritmo, la parabola di un'adolescente che cerca la felicità e trova cene di Natale a base di insalata di riso. Sara cerca la pace e trova gli ansiolitici, cerca se stessa e la sua mente collassa nel corpo, desidera una vita da star e trascorre l'estate in alberghi a tre stelle, vagabondando in un'Italia fatta solo di province per una tournée in luoghi che d'inverno ospitano pattinaggio artistico, gare di ballo, basket al coperto.

La precisione con cui il lettore conosce ogni alterazione emotiva di Sara, ogni virtù e malessere della sua pelle, non impedisce di accorgersi che lei si carica presto delle illusioni di un'intera generazione cresciuta negli anni Ottanta, diventandone inevitabilmente un'incarnazione. Ma in anni di Sofficini surgelati e programmi di Italia 1, i soldi e l'aspetto fisico sono miti che spingono verso la solitudine più nera. Allora l'unica salvezza è disattivare la vita pubblica, la versione luccicante di sé, riprendere a vivere nella realtà, quella che per Bellocchio si distingue dagli adesivi delle banane sul frigorifero: ecco Sara, in «una casa al mare, una cucina con i bollini delle banane sul frigorifero, una ragazza decente, qualsiasi».

Abbandonato il memoir, passata al romanzo puro, Violetta Bellocchio ha proseguito a indagare la vita vera, scoprendo di nuovo che la forma del futuro, il dolore, i miraggi di un'epoca intera passano sempre attraverso i corpi: «Io provo un'improvvisa sorpresa davanti al fatto di essere diventata una donna grande, e di avere un corpo», dice Sara.

(francesco longo)



- **In cima al mondo, in fondo al cuore**
- **Mario Coppola**
- **Giunti**

il lavoro a Londra il cuore a Napoli

■ Precari e ambiziosi. Questa congiunzione, essenza del romanzo quasi autobiografico dell'architetto napoletano Mario Coppola *In cima al mondo, in fondo al cuore* (Giunti, 2017), descrive meglio di fiumi di parole l'essenza dei lavori culturali dei giovani italiani o, meglio, che i giovani italiani provano a fare. Coppola racconta di sé, condendo con la giusta dose di fantasia, e dunque racconta delle difficoltà di un giovane architetto meridionale che per una serie di coincidenze mirabolanti si trova a lavorare a Londra, da Zaha Ha-

did, scoprendo poi che la congiunzione iniziale era incompleta, mancante della terza parola: nostalgici. Qualcuno, forse, pagherà per la diaspora di una generazione intera: costretta a sradicarsi e soffrire per fare altrove i lavori per cui aveva studiato in Italia.

La fame di successo al protagonista non basta: manca Napoli, si fa insidiosa l'idea romantica di fare grande architettura anche nel Sud di questo nostro paese, e addirittura la mitologica Hadid non sembra poi reggere il confronto con l'odore di una sfogliatella di

ricotta la mattina presto. Raccontare l'architettura dal punto di vista della sua professione, concentrando sul precariato strutturale a cui spesso questa disciplina condanna l'esercito dei partiti, è la sfida interna alla narrativa di Coppola che tuttavia racconta ancora di più: il problema della chimera del lavoro per cui studiano in università filosofi, letterati, architetti o psicologi.

Coppola racconta il fallimento di un Paese che forma una classe dirigente che manderà all'estero o costringerà a condizioni di lavoro poco gratificanti e, per verso opposto, racconta di un'altra generazione che fatica a tramontare e a lasciare il posto ai trentenni. Un romanzo che racconta davvero di una storia universale ma che appartiene a ognuno di noi.

(leonardo caffo)

CONTROVENTO

Scoop: Malaparte sapeva di Matteo



di Enrico Arosio

■ «Cammina a testa ritta, col petto in fuori e le mele strette. Tira diritto guardando fisso davanti a sé, con quel risolino sulle labbra che par dipinto, tanto par vero». Gli piace «più il fare che il dire», ha «il sangue caldo e la testa fredda». Chi è che lo descrive così bene, le spalle larghe ma i gomiti

acuti, «perché in Toscana i gomiti servono non già, come altrove, a farsi il segno della croce, ma a fare alle gomitate»? Chi è che descrive così bene Matteo Renzi, che l'acuto lettore di questa rubrica avrà identificato sin dalla prima frase?

Ebbene no, caro lettore. Non è Renzi,

anche se sembra. È l'uomo toscano. Anzi, sono i *Maledetti toscani*, come li descrive Curzio Malaparte, l'autore dei virgolettati di cui sopra, tratti dalla nuova edizione appena uscita nella Piccola Biblioteca Adelphi. I toscani per i quali «tradire i nemici è buona guerra» (e viene in mente il buon Enrico Letta). Ma quando gli gira male (e viene in mente il Renzi sconfitto al referendum e dimissionario da Palazzo Chigi) «nei pericoli sanno far la parte loro, non sono di quelli che vendono la pelle a buon mercato: anzi, la vendono così cara, che ci fan sempre un buon affare» (e vengono in mente Bersani, D'Alema, Speranza, Orlando, Emiliano, che pensavano di averlo fatto loro...).

Insomma, s'è capito? Lo scoop è questo: Curzio Malaparte, nel 1956, aveva già previsto Matteo Renzi.



L'Assemblea Nazionale del Pd del 19 febbraio 2017

CONTRASTO